

Due piazze, una sola razza: QUELLA UMANA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Il valore e la qualità del lavoro, l'eguaglianza, i diritti universali, la solidarietà, l'inclusione, le persone, l'umanità hanno caratterizzato la manifestazione sindacale del 9 febbraio a Roma e la manifestazione "People" del 2 marzo a Milano. Due piazze politiche, distinte ma le-

gate da un filo rosso. Gente comune, consapevole e preoccupata ma non rassegnata alla deriva valoriale, culturale e anticostituzionale del Paese, al clima di odio, al razzismo, alla xenofobia, al sessismo e alla discriminazione, alimentati da un governo a traino fascio leghista, con la corresponsabilità dei Cinque stelle.

Due piazze, una sola razza: quella umana. Piazze del sindacato, di iscritti, lavoratori, pensionati, gio-

vani, e piazze dell'associazionismo, di chi è impegnato quotidianamente nel volontariato e nel sociale. Piazze dove si sono intrecciate lotta politica ed economica e battaglia culturale e valoriale, per la difesa della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza e la Carta universale dei Diritti dell'uomo.

Milano, "People - Prima le persone", un antidoto: una piazza di donne e di uomini che è andata oltre gli steccati senza rinunciare alle differenze. Pochi simboli di partito, molte bandiere rosse della Cgil, tanta fantasia, musica, cartelli e striscioni fai da te. Una mobilitazione di pace e per la pace, accogliente e solidale, di passioni e di idealità offese e disconosciute ma non vinte. Un sussulto di partecipazione, un'onda rigenerante e positiva di contrasto all'onda nera. Una massa gioiosa e umana, di legittima difesa contro l'imbarbarimento, la giusti-

CONTINUA A PAG. 2 >



il corsivo

“ Per la Cgil, uscita positivamente dal congresso unitario, si apre una nuova difficile fase sul piano sociale e economico, mentre con l'elezione del nuovo segretario generale si sono create aspettative che non possiamo deludere.

Nella Cgil non sono scomparse le ragioni politiche e di merito sindacale che hanno segnato il serrato confronto congressuale; purtroppo verificiamo che nella costituzione delle segreterie di alcune strutture si disconoscono persino gli affidamenti e gli impegni assunti, mentre si procede con vecchie modalità e pratiche burocratiche accentratrici, disconoscendo il pluralismo che rappresentiamo e le scelte coerenti

fatte nel confronto congressuale. E' un segnale negativo: la Cgil del futuro deve essere unita e plurale, rispettosa della sua ricchezza e forte della sua collegialità, con un gruppo dirigente costruito su una rappresentanza plurale, non partitica, o di cordata o di struttura, ma effettiva, di qualità, di esperienza e di merito sindacale.

Il nostro percorso collettivo deve trovare nuove strade ma quanto sta avvenendo rende necessaria una seria riflessione sul che fare. Siamo per navigare in mare aperto, ma senza disperdere il nostro patrimonio politico, la nostra esperienza, la nostra storia di sinistra sindacale programmatica organizzata.

Siamo convinti che nella Cgil del futuro ci sia ancora

bisogno di una rinnovata e innovata sinistra sindacale confederale che si apra e coinvolga l'insieme delle compagne e dei compagni che si sono incontrate/i o ritrovate/i nella battaglia congressuale per un percorso comune. Il segretario generale rimane, ovviamente, il nostro riferimento per un confronto costruttivo di merito e di prospettiva sulla Cgil del futuro.

Nel prossimo coordinamento nazionale delle compagne e dei compagni che hanno sottoscritto il contributo congressuale "Per una Cgil unita e plurale", discuteremo e decideremo insieme come continuare a rappresentare e far vivere il pluralismo e la storia collettiva che rappresentiamo nella nostra Cgil.



Due piazze, una sola razza: QUELLA UMANA

zia fatta in casa, il sessismo, l'oscurantismo, e il ritorno al medioevo.

Abbiamo tutti respirato solidarietà, accoglienza, uniti nella diversità, solidali nella differenza, forti di un pensiero alto di futuro per noi e le nuove generazioni. Milano non è un'isola felice, ma è la città simbolo della lotta contro il nazifascismo. Con la sua cultura, i suoi valori solidali, la sua ricchezza di associazionismo, di lotte sindacali, con un sindaco e una giunta espressione di una sinistra ampia, Milano costituisce un argine al vento fascio-leghista che soffia in Lombardia e nel paese. Un messaggio per tutti, ma in particolare per le forze politiche di sinistra, per chi ha governato in questi ultimi anni.

Una festa per l'inclusione contro l'ignoranza, contro lo stereotipo del migrante, del nero come pericoloso invasore e nemico degli italiani.

Le due piazze chiedono nuove e diverse politiche economiche e sociali, chiedono radicalità nei valori e concretezza e coerenza nelle scelte. Chiedono alla sinistra politica di voltare pagina. E' un popolo non indistinto che, pur se disilluso dalla sinistra di governo e che non sa dove e con chi stare, non ha rinunciato a fare politica e a impegnarsi.

Nessuna illusione, il quadro complessivo non è cambiato e il consenso al governo e alle due forze che lo sostengono è ancora ampio e consolidato grazie anche alla mancanza di un'alternativa credibile. Ma la sinistra, riformista o radicale, da lì deve e può ripartire, da quelle piazze, rimettendo al centro il lavoro e i diritti, eguaglianza e solidarietà attorno a un progetto e una prospettiva diversa di paese e di società.

Nessuna sinistra si ricostruisce se non riparte dai bisogni, dalle richieste, dai valori emersi così chiari da quelle piazze che parlano anche al sindacato, e caricano la Cgil di responsabilità, perché è alla Cgil in particolar modo che sono rivolte aspettative che non vanno deluse. Aprirsi a queste realtà, offrirsi come luogo di ascolto e di crescita nel reciproco rispetto dell'autonomia, come collante ideale e materiale tra lavoro e diritti, tra solidarietà e accoglienza, tra integrazione e coesione, tra eguaglianza e giustizia, questo dovrà fare sempre più la nostra Cgil.

Quelle due piazze si completano, sono il nostro riferimento politico, parte della nostra storia; allargano i nostri confini e danno forza alla nostra rappresentatività generale e alle nostre proposte strategiche: il Piano del lavoro e il nuovo Statuto dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. E' lì che affondano le radici delle lotte di questi anni contro caporalato e schiavitù, contro lavoro nero e precariato, contro il jobs act, contro le diseguaglianze e le discriminazioni di genere, etniche, religiose e di orientamento sessuale, contro i ghetti, le carceri di tortura libiche e la chiusura dei porti, contro il liberismo e l'Europa dei vincoli finanziari. Contro le controriforme costituzionali, le secessioni dei ricchi, le privatizzazioni dei beni pubblici e la riduzione del perimetro pubblico.

Le piazze di Milano e di Roma sono il punto di partenza, non di arrivo. Chiedono scelte alternative e radicali, perché radicale è lo scontro di classe e strategica la

posta in gioco. Chi ha riempito le piazze chiede di sapere su cosa, per cosa e per chi si vuole tornare al governo. Magari chiede anche con chi si vuole governare in futuro, visto che nel sistema elettorale proporzionale devi essere primo partito per imporre e non subire alleanze. Nessuno è autosufficiente e con chi allearsi potrebbe essere una scelta obbligata se vuoi governare, e questo potrebbe portare nuove scissioni o scomposizioni politiche.

Dalle piazze arrivano segnali importanti di fiducia, di partecipazione, nella consapevolezza che la rottura sociale non è ricomposta e il degrado, il qualunquismo sono penetrati nella società come nei luoghi di lavoro. La disgregazione del lavoro rischia di ampliarsi alla vigilia di una nuova crisi economica, dentro la quale l'Italia sarà ancora l'anello debole nella competizione capitalistica internazionale e di mercato. La strada è lunga, c'è da attraversare il deserto.

La Cgil unita e plurale, del noi e non dell'io, deve riaffermare il suo profilo autonomo, la sua identità generale, il suo progetto alto di cambiamento, ha il compito di costruire, con l'unità sindacale e le piattaforme presentate al governo, una nuova stagione di lotte, di ritornare con più forza e credibilità nei luoghi di lavoro per ascoltare, interloquire con i delegati e i lavoratori, riappropriarsi del ruolo di soggetto politico di rappresentanza sociale capace di riunificare il mondo del lavoro di oggi, di rivolgersi ai cittadini, ai pensionati, ai giovani, alle donne, al mondo del precariato, per offrire un luogo, uno strumento, una casa dove ritrovarsi e dove insieme lottare e costruire un futuro migliore. ●



Riflessioni sull'8 MARZO

VILMA NICOLINI

Spi Cgil Torino

In Italia l'8 marzo 1945 l'Udi celebrò la “Giornata della Donna” nelle zone già liberate. Con la fine della guerra, l'8 marzo '46 fu celebrato in tutta Italia e comparve per la prima volta il suo simbolo: la mimosa, che fiorisce in quei giorni.

Sono oltre settant'anni che l'8 marzo rappresenta un appuntamento di mobilitazione per l'affermazione dei diritti delle donne, che si sono passate il testimone di generazione in generazione, portando avanti una politica fondata sulla nostra storia di lotte e di conquiste, costruendo relazioni tra donne per ottenere e difendere libertà legate al lavoro, alla maternità, alla salute, alla sessualità, all'autodeterminazione, contrastando ogni forma di discriminazione e violenza e di tentativo di possesso dei nostri corpi.

Nel campo delle Pari opportunità l'Italia migliora, ma resta il fanalino di coda tra i Paesi avanzati. Il “Global Gender Gap Report” del World Economic Forum ripropone le storiche debolezze del nostro paese nel divario tra donne e uomini, ma piccoli passi avanti nella situazione lavorativa e la maggiore presenza femminile in politica ci permettono di risalire al 70° posto su 149 Paesi, dall'82° del 2017.

Il divario di genere è un problema serio in gran parte del mondo e lo è anche nel nostro paese. Se questa è la situazione generale, credo che la Cgil possa rappresentare un modello, diventando laboratorio di democrazia e di promozione delle diversità. Deve avere un ruolo culturale nel paese, esercitandolo anche nel campo delle pari opportunità, per promuovere con la sua azione ed il suo impegno valori di equità e di pari opportunità per tutte e tutti, partendo dal suo interno.

Siamo all'8 marzo ed il contatore della violenza maschile sulle donne non si è mai fermato; discriminazioni e violenze continuano ad essere esercitate nell'indifferenza generale della politica e nella tolleranza collettiva, culturale e sociale.

Il governo giallo-verde ha alimentato desideri di ritorno al passato. Il ddl Pillon è un tassello di un progetto politico di ridefinizione dei rapporti sociali in chiave illiberale e sessista, espressione di una politica volta a ristabilire il controllo pubblico sui rapporti familiari. Si mira a restaurare un regime di genere all'interno della famiglia e della società, respingendo di nuovo le donne in una posizione di subordinazione al potere maschile. Introduce disposizioni finalizzate a occultare la violenza domestica, sabotando l'efficacia di tutti gli strumenti di prevenzione e protezione ottenuti negli ultimi trent'anni di impegno politico delle donne.

Il ddl Pillon non è emendabile, va ritirato, perché frutto di una “nostalgia reazionaria” che riporta l'Italia al medioevo. Se cominciano a cambiare la famiglia,



cadranno uno dopo l'altro i diritti conquistati, in primis la legge 194. Ecco perché serve una grande mobilitazione per questo 8 marzo e per gli appuntamenti a venire, perché mai, dal dopoguerra ad oggi, i diritti delle donne sono così a rischio. Le crisi possono riportare indietro le lancette della recente storia femminile, perché non esistono deleghe o tutele che possano garantirci da ritorni al passato e da tentativi di restaurazione.

Quest'anno Cgil, Cisl e Uil celebrano la Giornata Internazionale della Donna, con lo slogan: “...si chiamerà futura”, una giornata di riflessione, di impegno e protagonismo delle donne. “Il dibattito politico e sociale degli ultimi mesi è stato caratterizzato dal tentativo di rimettere in discussione anche le conquiste e i diritti che le donne hanno con fatica e determinazione raggiunto nel corso di decenni”, spiegano Cgil, Cisl e Uil, ricordando che “gli ultimi anni sono stati segnati da femminicidi, atti di violenza, molestie e discriminazioni di ogni tipo”. Per questo “le donne devono far sentire forte la loro voce!”.

Mentre assistiamo ad una politica sempre più misogina, sessista e razzista, è necessario che ci impegniamo, tutte e tutti, a rivendicare la nostra cittadinanza e autodeterminazione. A chi pretende di avere il controllo sui nostri corpi, sulle nostre vite e sui nostri figli, rispondiamo che non ci lasceremo sottrarre ciò che faticosamente abbiamo conquistato per arrivare ad una parità di diritti che è ancora ben lontana dall'essere raggiunta. Bisogna cominciare a pretendere un ruolo che ci rappresenti adeguatamente, perché nessuna conquista è per sempre. ●

Il 15 marzo **SCIOPERO** **GENERALE DELLE COSTRUZIONI**

STEFANO RIZZI

Segretario generale Fillea Cgil Varese

S secondo gli ultimi dati Istat, riferiti al quarto trimestre 2018, il paese è tecnicamente in recessione. Il settore dell'edilizia, dopo aver attraversato dieci anni di crisi, ha perso oltre mezzo milione di posti di lavoro e oltre 100mila aziende (soprattutto di piccole e piccolissime dimensioni - tipiche del settore). I più grandi gruppi industriali - Condotte, Astaldi, Cmc - sono in dissesto finanziario, sottoposti a procedure concorsuali, se non già prossime alla dichiarazione di fallimento. Il permanere di questo stato di crisi dell'edilizia rischia di trascinare con sé l'intero comparto dei materiali da costruzione: cemento, lapidei, legno e laterizi.

Abbiamo guardato con attenzione e non poche aspettative al varo del Documento economico e finanziario, convinti che ci fossero gli spazi per un rilancio di politiche volte ad invertire la tendenza. Abbiamo purtroppo rilevato l'assoluta mancanza di investimenti e di politiche di programmazione industriali di respiro pluriennale, così come la disattenzione del governo alle proposte delle parti sociali. Un governo ad oggi disattento che, in continuità con quelli del recente passato, non comprende, di fronte ai grandi problemi che attanagliano il paese, la necessità di una stagione di confronto con le forze sociali e produttive.

Già la piattaforma di Cgil, Cisl e Uil dell'ottobre 2018 conteneva proposte specifiche per il settore, che abbiamo ritenuto utili per il paese e che, insistiamo, devono essere prese in considerazione. Invece l'impressione è che il tema grandi opere si sia ridotto a mero terreno di scontro ideologico e di reciproco ricatto tra le due forze di governo, dimenticando qualunque analisi circa la loro utilità, l'eventuale obsolescenza, il rispetto per il territorio e le popolazioni coinvolte.

Il risultato di questo scontro è il blocco indiscriminato di qualunque opera già cantierizzata. Sono passati in secondo piano, per non dire annullati, tutti quegli interventi necessari a colmare le fragilità e per la messa in sicurezza del territorio e le manutenzioni necessarie degli edifici sia pubblici che privati, in un paese ciclicamente colpito dal dissesto idrogeologico e da calamità sismiche. Accanto a questo, i provvedimenti e le risorse messe a disposizione nella manovra finanziaria, invece di puntare al rilancio dell'occupazione, assumono contorni meramente assistenzialistici.

La crisi del settore si è così trasformata in "crisi da incertezze" (programmazione) che si somma alla ormai sedimentata "crisi di liquidità" (tempi dei pagamenti del-



le opere concluse), e che rischia di trascinare, con effetto domino, anche quelle aziende, piccole e medie, che sono sopravvissute a questi anni difficili.

E' dentro questa cornice che Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil avanzano le loro rivendicazioni nella giornata di mobilitazione di tutti i settori delle costruzioni del 15 marzo, convinti che il settore possa fungere, così come nel passato, da volano per l'intera economia del paese. Non si tratta di avviare progetti a lungo termine che si avvitano su se stessi per creare economia fittizia: anzi, è sotto gli occhi di tutti che il nostro paese ha un disperato bisogno di un piano straordinario per la messa in sicurezza del territorio, capace di pianificare e programmare le manutenzioni e prevenire i troppi disastri che mettono in ginocchio intere aree.

Il nostro paese necessita di un piano di efficientamento energetico degli edifici, sia pubblici che privati, che sappia utilizzare le nuove tecnologie e i nuovi materiali. Il nostro paese dispone di un enorme patrimonio paesaggistico storico e artistico da tutelare e rilanciare, ipotizzando anche progetti sinergici tra comunità, luoghi e paesaggi. E per far questo servono risorse, nuove professionalità, nuovo lavoro buono.

Abbiamo proposte concrete e di buon senso: opere e investimenti, prevedendo la possibilità di istituire un fondo nazionale, alimentato anche dai fondi di previdenza, che colmi la cronica carenza di liquidità che sta mettendo in ginocchio le imprese; qualità del lavoro e delle imprese, con una revisione mirata del codice degli appalti, l'introduzione della "patente a punti" per le imprese virtuose, l'implementazione del Durc di congruità per il controllo della quantità di manodopera in relazione alla dimensione delle opere; dare attuazione alla nostra proposta legislativa "Stesso Lavoro, Stessi Diritti", per contrastare il fenomeno del dumping salariale.

Ad oggi, queste nostre proposte sono rimaste lettera morta, proprio mentre il governo annuncia la riduzione delle aliquote Inail quale misura per il taglio del costo del lavoro alle imprese. Circa 400 milioni di euro in meno per la sicurezza sul lavoro. Intanto gli omicidi sul lavoro sono aumentati del 4,5%. Proprio non ci siamo. ●

Successo dello sciopero dei DRIVER AMAZON

LA MOBILITAZIONE UNITARIA IN LOMBARDIA HA VISTO UN'ADESIONE PROSSIMA AL 100%. PRESENTE IN PIAZZA, INSIEME AI LAVORATORI, IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL, MAURIZIO LANDINI.

LUCA BENEDETTI
Filt Cgil Milano

Si torna a parlare di Amazon, il colosso multinazionale che in questi anni ha rivoluzionato il complesso sistema del commercio online. Il 25 e 26 febbraio scorsi i driver che lavorano per le società di appalto della consegna dei pacchi hanno scioperato due giorni, per protestare contro i ritmi ed i carichi di lavoro che vengono loro imposti. Una mobilitazione unitaria che ha visto un'adesione prossima al 100%, e che ha di fatto paralizzato le consegne in gran parte della Lombardia. A testimoniare l'importanza di questa vertenza, la presenza in piazza, insieme ai lavoratori, del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini.

Le rivendicazioni non erano questa volta di carattere economico, ma si protestava contro i ritmi e i carichi di lavoro che vengono imposti ai lavoratori dall'ormai famoso algoritmo, che impone l'organizzazione e un ritmo di lavoro non più sostenibili. I driver, secondo l'algoritmo, devono effettuare una media di 150 consegne al giorno con una cadenza di una ogni tre minuti. Sovente si tratta di lavoratori con contratti a tempo determinato, assunti per fare fronte a picchi stagionali di lavoro. Questo va inevitabilmente a ripercuotere sulla sicurezza e sulla salute psicofisica di chi fa questo lavoro.

Uno degli obiettivi dell'iniziativa sindacale è quello di far arrivare un chiaro messaggio all'utente finale, che vede nel driver che recapita il pacco l'immagine di Amazon. Il cliente deve sapere in quali condizioni lavorano queste persone. E' inaccettabile che, di fronte ad una crescita in costante ascesa dei volumi e del fatturato di Amazon, ci siano

lavoratori obbligati a operare in condizioni spesso prossime allo sfruttamento. Si tratta per di più di un lavoro destrutturato, dove il driver si ritrova da solo per strada, e vede in qualche modo perdere progressivamente la propria professionalità, perché questa viene sostituita dagli algoritmi, dai calcoli di un'applicazione che gli impone come lavorare.

Qui, inevitabilmente, si deve considerare quello che è il ruolo fondamentale e insostituibile del sindacato, nel governo di un inarrestabile cambiamento del mondo del lavoro. Se sono un'applicazione e un algoritmo a scandire le giornate lavorative dei driver, come già ribadito più volte, pretendiamo di essere soggetti attivi e determinanti nella contrattazione di questi strumenti.

Non ci basta discutere di salario e orari di lavoro, ma vogliamo entrare a pieno titolo nella discussione di queste formule matematiche che condizionano la qualità del lavoro, e conseguentemente la dignità di coloro che rappresentiamo. Dobbiamo farci carico di organizzare i lavoratori, ottenere per loro le migliori condizioni possibili, imponendo che il lavoro rientri come elemento centrale all'interno dell'agenda politica del paese.

Con il proprio volume di affari e le migliaia di lavoratori che operano all'interno della sua filiera, Amazon non può continuare a evitare il tavolo di discussione con le organizzazioni sindacali, ma deve accettare il confronto, facendosi carico della responsabilità sociale che il suo ruolo le impone.

Amazon è sicuramente il marchio mediaticamente più conosciuto, ma il mondo della logistica e del commercio online vede occupate ormai decine di migliaia di lavoratori, che spesso operano in realtà piccole e frazionate, pur operando per importanti marchi multinazionali. Quindi si deve continuare l'azione sindacale, proseguendo nella strada che in questi anni è stata tracciata con impegno, essendo capaci al contempo di adattare il proprio intervento alle condizioni in costante trasformazione.

Con l'espansione del commercio online sono ormai migliaia i driver che quotidianamente consegnano e ritirano le spedizioni presso privati e aziende. Partendo dalla visibilità mediatica della vertenza Amazon, è importante lanciare una campagna sulle condizioni di lavoro, sui carichi e i ritmi a cui questi lavoratori sono sottoposti, per creare tutte le condizioni affinché, a fianco di un giusto salario, venga riconosciuta anche la dovuta qualità del lavoro. ●



Contratto distribuzione cooperativa: **DIFENDERE INSIEME DIRITTI E SALARIO**

LUCA LUGLI

Rsu Coop Lombardia

Con la sottoscrizione del Ccnl della “Distribuzione Cooperativa” si è conclusa una stagione contrattuale lunga e complicata, che ha coinvolto tutti i contratti del mondo del commercio. Il contratto dei lavoratori delle Coop era atteso da ormai quattro anni: un’attesa a volte snervante. Quattro anni in cui i salari sono rimasti immobili, con la conseguenza di rendere ormai indispensabile trovare una nuova intesa.

L’ipotesi di accordo siglata nei giorni scorsi, e su cui si stanno svolgendo le assemblee nei luoghi di lavoro, prevede il mantenimento della struttura contrattuale attuale, con la salvaguardia di tutti gli istituti che differenziano il testo contrattuale della distribuzione cooperativa dal contratto del terziario e della Federdistribuzione. In particolare, il trattamento di malattia, il pagamento della maggiorazione per il lavoro festivo e domenicale, e infine il divisore retributivo convenzionale (che permette un calcolo maggiormente favorevole di tutte le maggiorazioni e istituti contrattuali), non sono stati messi in discussione.

La difesa di queste norme, sostenuta con forza dalla Filcams, è stata mantenuta grazie al testo che prevede anche la “ultrattività” del contratto, cioè la continuità di applicazione delle norme contrattuali anche in assenza di rinnovo. E’ stato inoltre determinato l’aumento della quota di contribuzione aziendale sul fondo di assistenza sanitario, parificando full time e part time in un’operazione di sicuro impatto.

La parte economica prevede un aumento di 65 euro nel corso del 2019, con l’erogazione della una tantum di 1.000 euro, a compensazione dei quattro anni di vacanza contrattuale. Se paragonati agli 85 euro di aumento complessivi strappati alla Federdistribuzione, con gli 889 euro di una tantum, risulta evidente la differenza di trattamento economico registrato nei due contratti.

L’attivo dei delegati del 26 febbraio scorso ha discusso i termini dell’accordo, dando il via al percorso delle assemblee di approvazione dell’ipotesi sottoscritta da Filcams, Fisascat e Uiltucs. Facendo una valutazione seria e serena dell’intesa raggiunta, non si può far finta che il contesto contrattuale non abbia inciso in maniera determinante sul risultato finale.

Una prima valutazione deve essere fatta avendo a mente ciò che accade nel mondo della distribuzione cooperativa. L’utilizzo del lavoro part time raggiunge spesso percentuali enormi, in media è del 53%, con punte molto maggiori in alcune realtà locali. Se c’è un ambito nel quale il part time “involontario” è più presente è questo della distribuzione cooperativa. Potrà la contrattazione aziendale porre un argine a questo tema, inserendo percorsi di stabilizzazione e consolidamento dei rapporti di lavoro? Mantenere fermo il differenziale contrattuale ha determinato anche il sostanziale immobilismo su alcuni temi di forte rilevanza per la vita di molti lavoratori, delegando nella sostanza alla contrattazione aziendale la discussione di questi problemi.

Una seconda considerazione porta a comprendere che il mantenimento di questa rete di diritti, più ampia rispetto alla grande distribuzione, ha creato il presupposto per cui l’elemento di equilibrio fosse trovato nella parte salariale. E’ stata questa una scelta condivisibile, che però deve aprire una grande riflessione nella nostra categoria sui risultati della contrattazione nei nostri settori.

La compatibilità fra diritti e salario è un vulnus in cui le aziende si vogliono inserire in modo sempre più prepotente. Oggi sappiamo che la scelta fatta è la più logica e intelligente, ma quanto questa dinamica potrà determinare in futuro non è chiaro a nessuno.

Contraddittorio appare l’ambiente imprenditoriale, che chiede a gran voce una diversa politica dei redditi per poter sostenere i consumi, ma che non accetta di ragionare sull’aumento del potere d’acquisto dei salari dei dipendenti delle proprie imprese. Di fronte a questa contraddizione dovremo trovare una modalità e un’idea di contrasto nuova, diversa ed efficace, che tuteli un quadro di diritti che non può perennemente essere oggetto di baratto con il salario.

Su questo aspetto il contratto nazionale della distribuzione cooperativa diventa simbolico, perché evidenza in tutta la sua sostanza questa grande partita. Partita che è stata giocata in maniera condivisibile e che sosterremo nel corso delle assemblee, ma che non potrà ripetersi uguale a se stessa in un futuro in cui le scadenze dei contratti di tutto il mondo del commercio saranno allineate, creando le condizioni per una contrattazione ancor più influenzata da un quadro di riferimento su cui non sarà semplice incidere. ●

(Ringraziamo REDS.

Questo articolo è comparso sul numero 3/2019)

La CONTRATTAZIONE INCLUSIVA decolla a Malpensa

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Con i suoi 19mila lavoratori e lavoratrici, all'aeroporto di Malpensa siamo certamente in presenza di uno dei luoghi di lavoro più significativi, non solo della Lombardia, che interroga il sindacato su come la sua azione possa incidere e svilupparsi sul piano della contrattazione inclusiva, a fronte di una forza lavoro composta da svariate figure professionali, profondamente divisa nei livelli di tutele contrattuali. Per queste ragioni la Cgil di Varese, guidata dal dinamico segretario Umberto Colombo, ha deciso di aprire una Camera del lavoro proprio all'interno del Terminal 1 di Malpensa.

Venerdì primo marzo la sua inaugurazione e il simbolico taglio del nastro hanno coinciso con la partecipazione del segretario generale Maurizio Landini a una specifica riunione, in cui i delegati e le delegate che operano quotidianamente nella sede aeroportuale hanno raccontato quali sono le condizioni di lavoro e di vita all'interno di un luogo di così grande rilevanza internazionale. Un luogo dove transitano milioni di persone ogni anno - 24 milioni nel 2018 - mentre sono movimentate e trasportate annualmente 550 milioni di tonnellate di merci.

Le testimonianze dei delegati hanno messo a fuoco le storture derivanti dalla giungla degli appalti e dei sub-appalti. Ad ogni cambio appalto, ad esempio per chi non opera nella ristorazione o nelle imprese di pulizia, dove vige la clausola sociale della continuità del rapporto di lavoro, incombe il rischio della riduzione del salario, o di quelle quote di personale considerato in eccedenza. Questo avviene nonostante crescano i profitti delle aziende. Mentre la società che gestisce l'aeroporto, la Sea, ha registrato nel 2018 un utile maggiorato del 18% su quello del 2017.

Non va dimenticato nemmeno quello che accade nella competizione spietata tra le aziende di handling e nel settore Cargo, dove è noto il ricorso indiscriminato all'utilizzo di pseudo-cooperative. Al punto che, com'è stato sottolineato ripetutamente, le persone vengono considerate perlopiù alla stregua di numeri o di semplici utensili, cioè sviliate di quella dignità che invece il diritto attribuisce ad ogni essere umano.

In questo contesto, alcuni segnali positivi di controtendenza sono già stati messi in campo dall'azione sindacale. Giustamente è stata valorizzata la contrattazione aziendale raggiunta con la compagnia low cost Easyjet, anche in relazione alle tutele specifiche nel caso della maternità, mentre un delegato di FedEx ha ricordato le quattro giornate di sciopero e di lotta effettuate per contrastare - nel silenzio dei media - il piano di esuberi dichiarato da questa multinazionale dopo l'assorbimen-

to della Tnt. Permane invece il carattere anti-sindacale di Ryanair, oltre all'assenza di una prospettiva certa per Alitalia, al di là delle ripetute assicurazioni da parte del governo giallo-verde sul suo destino.

Dunque la Cgil è viva, i delegati e le delegate si battono al meglio in condizioni oggettivamente difficili, poiché emergono aree segnate dalla rassegnazione e dalla sfiducia, sia per il rischio della perdita del posto di lavoro, sia per i molteplici rapporti di lavoro para-subordinati o interinali che non garantiscono salari dignitosi, unitamente alle incertezze che sono state segnalate sul piano della loro erogazione.

Maurizio Landini, nelle sue conclusioni, ha ribadito che, se è prioritario occuparsi delle condizioni materiali e di vita del mondo del lavoro, in una fase politica ove viene negata la centralità del lavoro, attraverso la contrattazione inclusiva abbiamo senz'altro l'occasione di andare oltre l'impostazione di categoria, individuando obiettivi comuni su cui costruire vertenze e pratiche collettive.

Concretamente, facendo l'esempio dei 30 euro mensili che ogni dipendente ha come costo fisso per accedere all'aeroporto, Landini ha suggerito come la soppressione di questo onere potrebbe diventare oggetto vertenziale nel rapporto con la Sea, in quanto, nel determinare una conquista sul salario indiretto, restituirebbe soprattutto senso e lustro al ruolo negoziale del sindacato confederale.

Se in questi ultimi decenni i processi di de-sindacalizzazione si sono diffusi di pari passo al venir meno di una coscienza collettiva, per Landini è necessaria una nuova sindacalizzazione per invertire la tendenza all'unilateralità e all'arretramento della democrazia nei luoghi di lavoro, che poi si riverbera di conseguenza sulla qualità della democrazia complessiva nella società.

La rimessa in campo di una solidarietà del lavoro è possibile se abbiamo un'idea generale della società inclusiva che auspichiamo, a partire dalla consapevolezza dell'inevitabile conflitto che si determina tra i diritti del lavoro e i diritti di proprietà, nonché se rilanciamo positivamente l'obiettivo dell'unità sindacale, stante la fine ingloriosa dei partiti di massa.



Le pulsioni leghiste di Bussetti, le risposte del sindacato

GABRIELE GIANNINI

Segreteria nazionale Flc Cgil

Paradossali e inaccettabili le parole del ministro Bussetti sui docenti del sud che “dovrebbero impegnarsi di più”! Immediato il confronto con un nord dove le cose andrebbero meglio, dove i docenti lavorerebbero di più (dimenticando che sono il 40% i docenti provenienti dal sud a far funzionare le scuole del nord), sintomo rivelatore di un approccio leghista di chi si sente al sicuro per i superiori standard di qualità, in senso lato, della scuola del nord. Un approccio che vede solo nella competizione la soluzione al divario del nostro paese: una semplificazione inaccettabile, a cui le frasi riparatrici postume non servono a nascondere il vero pensiero, come se il problema fosse la produttività dei singoli e non le differenze infrastrutturali e socio-economiche. Una semplificazione che non tiene conto delle cause profonde del presunto divario, a partire dalla distribuzione diseguale delle risorse pubbliche.

E' in fondo l'approccio che sostanzia e rivela la voglia di secessione dei ricchi o, come viene raccontata, di “autonomia differenziata” (quella di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna), che ha fra i suoi massimi sostenitori i leghisti del governo Conte-Salvini-Di Maio, ma a cui non sono estranei settori del Pd.

Certamente il ministro conosce le difficoltà delle regioni meno ricche del paese sul sistema di istruzione. Si tratta di mali endemici che, all'alba del terzo millennio, invece di risolversi vanno aggravandosi: il sud soffre più del nord per tutti i tagli subiti dalla scuola pubblica, da anni presa di mira per far quadrare i conti. Questo a cominciare dalla maggiore fragilità delle infrastrutture; dalla minore disponibilità di spazi idonei; dal minor sostegno degli enti locali e delle regioni in tema di servizi; dalla presenza marginale del tempo pieno (solo il 15% nel sud) o dall'assenza di attività integrate; da un numero di alunni per classe certamente più alto rispetto al nord; dalla cronica carenza di insegnanti, e da una mobilità che finisce per sfavorire il sud, ingrassando le file della migrazione verso il nord.

Si tratta di un autentico paradosso, che si ritorce sul divario territoriale, ampliandolo. Per non parlare della dispersione scolastica, e delle condizioni socio economiche che possono favorire la realizzazione di un sistema scolastico di qualità; o della sicurezza degli edifici sco-



lastici, a cui non si riesce a garantire nemmeno l'“antisismicità” in un paese funestato dai terremoti.

Al ministro Bussetti non spetta il compito di certificare il divario nord-sud, o di scaricare sui docenti i mali di un sistema diseguale; a lui spetta il compito primario di rimuovere gli ostacoli di carattere economico e sociale allo sviluppo della persona umana e di garantire a tutti l'istruzione, su tutto il territorio nazionale e senza differenze, come recitano gli articoli 3 e 34 della Costituzione. Si concentri dunque sulle azioni da adottare, piuttosto che sulla banalizzazione dei problemi; si preoccupi di salvaguardare

l'integrità del sistema nazionale di istruzione, che l'autonomia differenziata (da lui stesso rivendicata) mette in serio pericolo.

La frontiera più avanzata di questa autonomia, una vera e propria secessione delle regioni più ricche, porterà a venti sistemi scolastici differenziati basati su investimenti legati alla ricchezza del territorio, con forme di reclutamento e sistemi di valutazione differenti; livelli ancor più differenziati di welfare studentesco e di percorsi educativi; con conseguente regionalizzazione dei contratti di lavoro. Viene meno il ruolo dello Stato come garante di unità nazionale, solidarietà e perequazione tra le diverse aree del paese, mettendo a rischio la concreta esigibilità di diritti fondamentali. I principi supremi della Costituzione sono messi in discussione, perché la scuola è una funzione primaria garantita dallo Stato a tutti i cittadini italiani, indipendentemente da territorio, reddito, religione e cultura.

Affermiamo con forza la nostra contrarietà e denunciemo i rischi di quello che si nasconde dietro l'autonomia differenziata. Il nostro appello è ad un generale e forte impegno civile affinché si fermi il pericoloso processo intrapreso: è necessario mobilitarci, a partire dal mondo della scuola, perché si prenda coscienza, nel Parlamento e in tutto il paese, dei pericoli che stiamo correndo.

Per questo la Flc Cgil, insieme alle altre sigle confederali, agli altri sindacati di settore, e ad un vasto movimento di associazioni e realtà culturali, ha dato vita da una raccolta di firme dal titolo #RestiamoUniti (<https://docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLScCw-QGhWbPnhU-PZZMNUUOT5PV0bzAC2Ekyieb-VpaRdlyQVlw/viewform>), e ad una serie di iniziative di mobilitazione. Quella del 12 marzo, in tutte le città italiane, è la prima giornata di lotta unitaria contro la precarietà nella scuola e la regionalizzazione del sistema di istruzione.

Autonomia differenziata: fermiamo la deriva disgregatrice

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Il 26 febbraio scorso, a Mestre, Cgil e Flc del Veneto hanno tenuto un'assemblea pubblica con la partecipazione, fra gli altri, del segretario generale Flc nazionale, e del professor Viesti dell'Università di Bari. L'approfondimento e il dibattito si sono concentrati, in particolare, sull'ambito dell'istruzione e della formazione professionale, uno dei più importanti, evidenziando i grandi rischi di disgregazione del paese e di aumento delle disuguaglianze insiti nelle richieste della Regione Veneto e delle altre regioni proponenti.

Si tratta di un processo inaccettabile di differenziazione che può interessare sia la gestione diretta delle risorse economiche da ripartire, accentuando una situazione già oggi disomogenea nell'accesso e nella qualità dei sistemi regionali di istruzione e formazione, sia la discrezionalità nella definizione della stessa offerta formativa, mettendo in discussione l'omogeneità nazionale dei percorsi didattici e dell'identità culturale.

A tutto ciò si aggiunge la richiesta di regionalizzare i fondi per il diritto allo studio e il rapporto di lavoro del personale della scuola, ponendo le basi per la marginalizzazione del contratto nazionale. Un processo di frammentazione e disgregazione che riguarda analogamente anche altri ambiti di rilevanza strategica nazionale, dalla sanità all'energia, dai trasporti alle infrastrutture, dall'ambiente ai beni culturali.

Per quanto riguarda le risorse economiche, pur non riproponendo in modo formale la richiesta dei 9/10 di tutto il gettito tributario, le regioni "autonomiste" chiedono il passaggio dalla spesa storica ai fabbisogni standard, con il vincolo dell'aggancio delle risorse trasferite alla dinamica del Pil regionale. Un principio di "territorialità" del gettito che mette in discussione la funzione di redistribuzione e perequazione dello Stato, e che accentuerebbe ulteriormente il divario tra le regioni, con effetti dannosi per tutti. Allargare la forbice tra nord e sud (e tra diversi territori del nord) sarebbe un ulteriore ostacolo alla ripresa di un ciclo economico e produttivo virtuoso in tutto il paese.

Un approccio, inoltre, che sposta i nodi e le soluzioni delle criticità, del disagio e delle disuguaglianze sociali nell'ambito della competizione tra territori, anziché intervenire sui fattori che li producono operando per la loro concreta riduzione. Anzi, accentuandoli con politiche fiscali che aumentano le disuguaglianze, dai condoni alla flat tax, alla non applicazione, come in Veneto, delle addizionali Irpef sugli scaglioni di red-

dito più alti.

La Cgil è contraria a questo disegno pericoloso, inaccettabile e, per molti aspetti, a rischio di incostituzionalità. Anche l'iter istituzionale proposto renderebbe marginale il ruolo del Parlamento e attribuirebbe una titolarità piena e discrezionale al governo, al rapporto con ogni singola Regione, affidando addirittura a "commissioni paritetiche" la definizione dei criteri e delle modalità di attribuzione delle risorse, l'individuazione della spesa storica e dei fabbisogni standard, le possibili successive modifiche e integrazioni ai decreti legislativi. Un percorso che determinerebbe in sé un assetto a geometria variabile da regione a regione, e metterebbe in discussione l'universalità, l'esigibilità e l'omogeneità dei diritti fondamentali e dei livelli delle prestazioni essenziali in tutto il territorio nazionale, incrementando le tante disuguaglianze già esistenti.

E' più che mai attuale la richiesta, da tempo avanzata dalla Cgil, di definire e approvare i livelli essenziali delle prestazioni per tutti gli ambiti di attribuzione di competenze e di approvare una legge quadro sulle materie a legislazione concorrente, di riferimento omogeneo per tutti i negoziati, e per tutte le possibili intese. Una legge quadro che delimiti il perimetro delle funzioni legislative e amministrative attribuibili all'ente Regione, dei beni patrimoniali e strumentali trasferibili, che definisca i criteri e le modalità di calcolo e assegnazione delle risorse e della contribuzione ai fondi perequativi nazionali, che garantisca ovunque i livelli essenziali delle prestazioni, che salvaguardi gli ordinamenti e la contrattazione nazionale.

Da tempo sosteniamo la necessità di una più chiara ripartizione delle competenze tra Stato, regioni e amministrazioni locali, ma nell'ambito del pieno rispetto della Costituzione, coniugando unità del paese e decentramento istituzionale, e salvaguardando gli indispensabili elementi di solidarietà, di universalità e di omogeneità dei diritti sociali e del lavoro. ●


 Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 04/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DIRITTI

Milano, 2 marzo: PEOPLE, PRIMA LE PERSONE

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Il corteo antirazzista di Milano si è trasformato in un fiume di persone colorato e allegro, con oltre 250mila partecipanti, e con la coda della marcia che non ha fatto in tempo a muoversi per l'inizio della manifestazione mentre la testa era già in piazza Duomo! "People - prima le persone", contro tutte le discriminazioni a sfidare apertamente il governo sui diritti, sul rispetto. Qui si è materializzata "un'altra visione del mondo".

Partita alle 14 in via Palestro, angolo corso Venezia, per arrivare in piazza Duomo, la manifestazione è subito un successo, anche oltre le aspettative, con la lunghissima passeggiata nel centro della città, accompagnata dalla musica, dai colori, dai balli e dalle speranze di centinaia di migliaia di persone. Non una manifestazione tradizionale, ma un grande evento di popolo con un afro street party finale in piazza Duomo.

Pullman e delegazioni da tutta Italia e numeri da record, leader nazionali e segretari generali di sigle come Cgil, Cisl, Uil, Arci, Emergency, Amnesty International, Medici senza frontiere, con I Sentinelli di Milano sempre in prima fila contro ogni forma di discriminazione. Tutti uniti in nome della tolleranza e del rispetto dei diritti delle persone e delle minoranze, contro il disegno di legge Pillon e a sostegno delle ong impegnate nel Mediterraneo, in un ventaglio larghissimo che va dai migranti all'universo Lgbtq+.

"Non è una piazza per mandare un messaggio a Salvini - sottolinea il segretario generale della Cgil Maurizio Landini - ma al paese che chiede di partecipare e di cambiare le politiche economiche. Questo è un governo

che fa politiche sbagliate e non sta combattendo le disuguaglianze. Questa piazza va oltre la sinistra, chiede l'unità sociale per riconoscere il lavoro come fondamento del paese". Per don Virginio Colmegna, presidente della Casa della Carità che assiste i migranti, "oggi Milano dimostra che l'accoglienza è un seme di coesione sociale che contagia positivamente tutta la società".

Non si tratta di berciare "prima gli italiani", come fa un ministro che nel passato recente (e oggi, con la secessione dei ricchi) si è speso per i padani contro il sud dell'Italia, difendendo il nord che si crede superiore ad altri solo su base geografica. Al contrario bisogna riaffermare che la buona politica si deve fondare sull'affermazione dei diritti umani, sociali e civili, perché le differenze - legate al genere, alla condizione sociale, alla religione, all'orientamento sessuale, alla nazione di provenienza e persino alla salute - non debbano mai diventare un'occasione per creare nuove persone da segregare, nemici da perseguire e ghettizzare, o individui da emarginare. Non a caso gli slogan #prima le persone e #restiamo umani. Per riaffermare che siamo per i diritti e per l'inclusione, siamo antirazzisti, antifascisti convinti che la diversità è un valore e una ricchezza culturale.

Nel ribadire "prima le persone", servono, in Italia e in Europa, politiche sociali nuove ed efficaci, per il lavoro, per la casa, per i diritti. Quindi vogliamo continuare a mobilitarci per un'Italia e un'Europa più giuste e aperte. È il momento delle scelte, di indicare un nuovo modello di società fondata sulla garanzia dei diritti per tutti, a partire da quello di cittadinanza, al lavoro, temi assenti dall'orizzonte politico. Ed è il momento che una politica che si voglia definire di sinistra si faccia carico di queste domande e costruisca un chiaro orizzonte politico, per un modello di società diverso da quello che questo governo sta portando avanti.



QUALE FUTURO PER L'INPS?

QUOTA 100 E REDDITO DI CITTADINANZA METTONO A DURA PROVA I LAVORATORI DELL'INPS, GIÀ SOTTO ORGANICO. SERVE ANCHE UN SUPERAMENTO DELLA GESTIONE MONOCRATICA.

MATTEO ARIANO

Coordinatore nazionale Fp Cgil Inps

La situazione che l'Inps sta vivendo da tempo non è quella "favolistica" delineata dall'ex presidente Boeri nel resoconto pubblicato sul sito internet dell'Istituto, poco prima della scadenza del suo mandato. Nel corso di questi anni infatti diverse incombenze sono state riversate sull'Inps, senza che l'Istituto abbia visto aumentare il numero di dipendenti; al contrario, il blocco del turn-over ne ha ridotto notevolmente il numero, aumentando di conseguenza i carichi di lavoro dei rimanenti.

Da ultimo, "quota 100" potrebbe portare alla fuoriuscita di altre migliaia di lavoratori dall'Inps (si parla di circa 4mila persone) mentre nel corso dell'anno altre 4mila dovrebbero essere assunte. Numeri alla mano, quindi, le assunzioni di personale che finalmente si sono smosse servono a rimpinguare un organico che si è già contratto nel corso degli anni, mentre sarebbe necessario sfondare il tetto dei 30mila dipendenti per garantire all'Istituto di poter erogare tutti i servizi quotidianamente offerti, senza doverlo costringere ad inseguire le priorità imposte dal decisore politico del momento.

Ultima in ordine cronologico è quella relativa al Reddito di Cittadinanza, per cui si paventa un vero e proprio rischio tsunami sulle sedi dell'Istituto, già fortemente provate. Diventa indispensabile anche un superamento dell'attuale modello monocratico di gestione – che non ha affatto dato buona prova di sé – per andare verso un modello collegiale che non si limiti alla mera reintroduzione del Cda, ma riconosca anche il peso del Civ, che rappresenta quel mondo del lavoro cui l'Inps si rivolge tutti i giorni.

Ennesima dimostrazione di quanto il modello monocratico si sia rivelato dannoso per l'Istituto, e per le relazioni sindacali al suo interno, è data anche dal fatto che la Fp Cgil, assieme ad altre quattro sigle – confederali e non solo – ha presentato un ricorso al Tar per far dichiarare l'illegittimità della determina presidenziale di approvazione del piano di fabbisogno del personale, e addirittura una denuncia ai sensi dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori contro l'ormai ex presidente dell'Inps.

L'Istituto deve altresì fare chiarezza rispetto all'informatica, al cui comando ha abdicato da troppi anni, partendo dalla necessità di tornare a governarne i processi e di comprendere che l'informatica non può essere l'unico modo per dialogare con l'utenza (specialmente quella più anziana e/o quella meno tecnologicamente alfabetizzata). Accanto a ciò, si pone l'esigenza di un sito internet più chiaro e accessibile alla cittadinanza.

Molte di queste riflessioni sono emerse anche nell'ambito dell'importante e interessante convegno dal titolo "L'Inps al servizio del Paese: quale futuro?", organizzato dalla Cgil nazionale, chiuso dal segretario generale, Maurizio Landini, che ha rilanciato la necessità di ulteriori e più specifici momenti di approfondimento sull'Istituto, a dimostrazione del vivo e concreto interesse dell'intera Cgil per un ente che incarna il concetto stesso di "stato sociale".

Sul sito internet di "Radio Articolo1" è possibile rivedere il video del convegno e seguirne gli interventi che si sono succeduti, da Roberto Ghiselli a Serena Sorrentino, da Morena Piccinini a Ivan Pedretti, e molti altri ancora.

GIOVANNI MININNI ELETTO SEGRETARIO GENERALE DELLA FLAI CGIL



Il 5 marzo 2019 l'assemblea generale della Flai-Cgil ha eletto a segretario generale il compagno Giovanni Mininni con il 94% del consenso: votanti 295, 281 favorevoli, 7 astenuti e 7 contrari.

La candidatura è stata presentata dal segretario generale, il compagno Maurizio Landini, che, nel sostenerla, ha avuto parole generose nei confronti di un compagno dalla storia limpida e generosa che ha iniziato il suo percorso come

giovane studente che abbandona l'università per entrare in fabbrica e si cimenta nel ruolo di delegato, poi da funzionario e da dirigente sindacale.

Giovanni è parte della storia della sinistra sindacale, ha percorso con noi un lungo tratto di strada, è compagno di tante battaglie, ma è soprattutto per me una persona generosa, un sindacalista non di mestiere ma di passione e idealità, un militante e un dirigente della Cgil. Un compagno di Lavoro Società, arrivato a coprire il ruolo di segretario generale nazionale di un'importante categoria per le sue qualità, per il suo bagaglio di esperienza, per la capacità dimostrata e riconosciuta dal segretario uscente, la compagna Ivana Galli, una compagna cui va la mia stima e alla quale faccio gli auguri per il nuovo incarico assunto nella segreteria nazionale Cgil.

Al compagno, all'amico, all'uomo Giovanni, che ha fatto una toccante e impegnativa presentazione a sostegno della sua candidatura, faccio i miei migliori auguri per l'impegnativo incarico che svolgerà sicuramente con la capacità, la passione, la qualità che gli sono propri.

La sua elezione è per me fonte di gioia e di emozione.

Un abbraccio

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

#FridaysForFuture

SIMONA FABIANI

Cgil nazionale

Greta Thunberg, una ragazza svedese di 16 anni, da agosto del 2018 ogni venerdì sciopera dalla scuola e manifesta davanti al Parlamento, per chiedere al suo governo un impegno reale per contrastare l'emergenza climatica, nel rispetto dell'accordo della Cop21 di Parigi, e mantenere l'aumento della temperatura globale sotto 1,5 gradi. L'appello di Greta alla mobilitazione per la giustizia climatica si è diffuso in tutto il mondo, coinvolgendo migliaia di studenti.

Da circa un mese anche in Italia, in molte città grandi e piccole, ogni venerdì si organizzano presidi in preparazione dello sciopero globale del 15 marzo. Il movimento si richiama all'hashtag #FridaysForFuture. Su facebook e sugli altri social network, abbinato al nome di ogni nazione o città in cui c'è un gruppo attivo, si possono trovare tutte le informazioni per unirsi alle mobilitazioni. Il riferimento è al giorno della settimana, venerdì, in cui in tutto il mondo gli studenti scioperano dalle lezioni o organizzano nel pomeriggio manifestazioni davanti ai palazzi istituzionali, per difendere il futuro.

Il messaggio di Greta è semplice ed efficace, denuncia senza ipocrisie il fallimento e la responsabilità della politica che non sta agendo per contrastare il cambiamento climatico, continuando a difendere gli interessi di poche lobby invece di agire per il bene di intere comunità e la sopravvivenza della vita sul pianeta. Allo stesso tempo è un messaggio di speranza, perché siamo ancora in tempo per cambiare.

La scienza ci dice che abbiamo solo undici anni per cambiare radicalmente il modello di produzione e di consumo per renderlo sostenibile dal punto di vista climatico e sociale, ma l'enorme mobilitazione che si sta moltiplicando a livello globale può innescare il cambiamento. Greta ha dichiarato recentemente: "Penso che un numero sufficiente di persone abbia compreso quanto sia assurda la situazione. Siamo nel bel mezzo della più grande crisi della storia umana, e in pratica non si fa nulla per impedirlo. Penso che quello che stiamo vedendo sia l'inizio di grandi cambiamenti e che sia molto promettente".

Sull'iniziativa di Greta si stanno compattando i vari movimenti già impegnati nella battaglia per la giustizia climatica, ma anche studenti, genitori, nonni, insegnanti, cittadini che non vengono da una militanza organizzata. In Belgio, un gruppo di 3.600 scienziati, "scientist4climate", ha firmato una lettera aperta a sostegno dei #FridaysForFuture, ricordandoci fra l'altro che le conoscenze e le tecnologie per tagliare drasticamente le emissioni di Co2 esistono già: quello che manca è solo il coraggio politico di decidere le misure strutturali necessarie e impegnarsi pienamente nella transizione verso una società a emissioni zero. "Questa transizione sarà possibile

solo se, tra le altre cose, l'offerta di energia rinnovabile si espanderà rapidamente e intensamente, gli edifici diventeranno centrali elettriche invece di consumatori di energia, la mobilità sarà riformata, la deforestazione impedita e saranno piantati alberi dove possibile, e se verranno affrontate anche le emissioni causate dall'enorme popolazione mondiale di bestiame. Questi investimenti offrono l'opportunità di cambiamenti positivi in molte altre aree. Si pensi ad esempio all'aria più pulita, cibo sufficiente e acqua potabile per tutti. Infine, l'esplicita attenzione a una distribuzione socialmente equa dei costi e dei benefici della transizione è una necessità per mantenere una strategia ambiziosa sul clima".

La Cgil, da sempre impegnata assieme al movimento sindacale globale ed europeo nella battaglia per la giustizia climatica, sostiene il movimento #FridaysForFuture e lo sciopero globale "School Strike 4 Climate" del 15 marzo prossimo, promosso dagli studenti di tutto il mondo per rivendicare il diritto ad un futuro su questo pianeta.

Il commissario europeo per l'azione per il clima e l'energia, Miguel Arias Cañete, ha dichiarato che la mobilitazione per il clima "ha evidenziato che la lotta contro il cambiamento climatico e l'adozione da parte dell'Ue di misure per affrontare questa sfida globale sono preoccupazioni fondamentali per la stragrande maggioranza dei cittadini", e che il cambiamento climatico potrebbe diventare un tema chiave nelle prossime elezioni europee del 26 maggio.

Purtroppo non è così: il tema della decarbonizzazione, che dovrebbe essere il centro di tutte le decisioni politiche, fiscali, industriali, economiche, sociali, per disinnescare l'enorme bomba ad orologeria dell'incremento della temperatura globale, non è entrato nel dibattito politico con la necessaria rilevanza e determinazione. Solo un movimento per la giustizia climatica sempre più forte può costringere la politica a prendere atto che la giusta transizione non può essere rinviata. Occorre agire subito, prima che sia troppo tardi. ●



A SCUOLA DI LEGALITÀ dalle madri coraggio

FRANCA SINAGRA BRISCA

Spi Cgil Capo d'Orlando

Il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca ha pubblicato recentemente e ancora solo on-line il rapporto sulla "Storia dell'educazione alla legalità in Italia", scritto da un gruppo di ricercatori e ricercatrici dell' "Osservatorio sulla criminalità organizzata" dell'Università di Milano, presieduto dal professor Nando dalla Chiesa (scaricabile su www.cross.unimi.it). Ne è uscito un quadro ricchissimo e palpitante del lavoro svolto nelle scuole italiane dal 1980 (delitto Mattarella e nascita dell'educazione alla legalità con la legge 51/80) ad oggi, il quadro di una scuola generosa e responsabile, capace di andare oltre il dovere burocratico.

Riprendiamo le parole di Nando dalla Chiesa, che ha stilato l'introduzione e l'appassionato epilogo: "Un grande fiume pedagogico scorre nel cuore della società italiana, fatto di corsi speciali, di assemblee, film, libri, spettacoli teatrali, auto produzioni di filmati e documentari, composizioni musicali, concorsi artistici, in un rincorrersi di invenzioni e di progetti educativi. (...) Fare antimafia a scuola era spesso considerata una perdita di tempo e ancor più un frutto di strumentalizzazione politica, così da generare vere e proprie scelte di ostruzionismo informativo".

I risultati della ricerca raggiungono la dimensione di storia civile: "E' anche una storia di istituzioni e di comuni, di teatri e librerie, di intellettuali e di associazioni, a partire da Libera. Storia sociale e culturale, insomma". E sottolinea il ruolo svolto dai tanti personaggi-testimoni con i quali la scuola ha stretto un significativo ed efficace rapporto con la società, assumendone la presenza educativa a contatto diretto con gli studenti: "Questo progetto è stato un atto di giustizia non retorico, verso la scuola italiana. Il gruppo di ricerca ha sentito l'orgoglio di averla potuta rivivere e raccontare".

I futuri progetti di educazione alla legalità perdono un certo senso di pionierismo, per inserirsi in un alveo ricchissimo di spunti e percorsi già sperimentati. Un'altra riflessione si fa strada nel contesto scolastico per la legalità che vede a maggioranza docenti donne: la scuola è il settore istituzionale dove il lavoro di cura e il rapporto madri-figli viene riproposto attingendo alla norma sociale della trasmissione delle tradizioni, della cultura e dei modelli di comportamento di una società. Spetta quindi alle donne, che ne siano consapevoli e comunque di fatto, considerare la loro essenza di umanità da proteggere, attivare modalità e strumenti per opporsi alla criminalità che uccide i loro uomini e loro stesse.

Di questi comportamenti, variegati a seconda del



contesto in cui sono avvenuti, hanno dato prova le madri storiche, da Francesca Serio (madre di Salvatore Carnevale) a Serafina (madre di Carmelo Battaglia), a Felicia Bartolotta Impastato (madre di Peppino). Altre donne, dalla criminalità ferite a morte negli affetti più intimi, hanno rotto col ruolo di depositarie e perpetuatrici della cultura della sudditanza e della vendetta, in cui erano state addestrate. Sono comparse sulla scena le cosiddette "madri coraggio", a sostenere con la loro scelta ribelle e legalitaria il processo politico di emancipazione femminile. Molta letteratura attuale ripescava nella storia di vita delle donne il nucleo profondo del senso di ingiustizia personale e politico, unito al ricorso alla legalità che, come a Francesca Serio, fu negato nei tribunali dopo annosi dibattimenti e deviazione di indagini.

L'antimafia non è una commedia recitabile, perché è obbligatorio riconoscere che la mafia è un pezzo di borghesia, cioè di classe dominante, e che l'intreccio legale/illegale è la chiave di volta del sistema di potere mafioso. Si ricordi che il processo di consapevolezza inizia nella tragedia greca con la giovane Antigone, prosegue nell'antimafia con la giovane Rita Atria, collaboratrice di Borsellino, e con tante altre.

Per l'oggi il pensiero va al tenace lavoro di mobilitazione e coinvolgimento vissuto da Ilaria Cucchi, che è riuscita in tribunale a mettere il dito nella piaga dell'istituzione militare che le ha ucciso il fratello. Non da meno hanno fatto le altre donne mogli, figlie (e figli) dei civili assassinati nell'esercizio del lavoro, come Pina Maisano moglie di Libero Grassi, combattente in parlamento, così Rita Borsellino, per non parlare delle molte fondazioni dai nomi famosi, sorte a sostegno della legalità. ●

SIGMA MONDOVÌ, carrelli vuoti, lavoratrici a casa

FRIDA NACINOVICH



L'ultima fotografia del supermercato Sigma di Mondovì è piena di colori. Ci sono le bandiere che sventolano, le dipendenti del punto vendita che distribuiscono volantini, una piccola folla di monregalesi solidali, pronti a sfidare il freddo dell'inverno piemontese per non lasciare sole le lavoratrici, che per decenni sono state un punto di riferimento per tutto il quartiere di Breo. Dentro gli scaffali sono ormai vuoti, le serrande chiuse. A meno di miracoli il primo storico supermercato di Mondovì, nella centralissima piazza della Repubblica, non riaprirà, e otto persone rimarranno senza lavoro.

“Ufficialmente siamo in ferie - racconta Luisella Miglio - fino alla fine di marzo resteremo addette in produzione. Ma con il negozio chiuso ci dobbiamo preparare ad un periodo di difficoltà”. Miglio è la memoria storica del punto vendita, trentadue anni di vita lavorativa passati in quel supermercato. “La notte mi sogno i carrelli ancora pieni - scherza - perché questo era un negozio molto apprezzato in tutta Mondovì”. Il punto vendita era arrivato a contare più di trenta addetti, nel periodo del massimo splendore. Aperto come Standa negli anni ottanta, era poi passato di mano ad altre catene della grande distribuzione, dalla Conad alla Ecom, per finire alla Sigma.

I proprietari dello spazioso fondo di piazza della Repubblica si sono messi in cerca di altre realtà commerciali che intendano investire a Mondovì. Ma è tutto molto difficile, perché nel frattempo sta per aprire nella periferia della città un nuovo supermercato, ad opera di un gruppo tedesco del settore. Da parte sua, il Comune si è impegnato a risolvere in tempi utili l'annoso problema dei parcheggi, che nel centro della cittadina piemontese sono assai ambiti. La speranza è comunque l'ultima a morire, qualcuno potrebbe sempre farsi avanti, salvando i posti di lavoro e restituendo al quartiere di Breo un servizio importante.

Nella fotografia, fra le bandiere rosse della Filcams Cgil, c'è naturalmente anche lei, Luisella Miglio. “Noi otto, o meglio sette perché una collega dovrebbe aver trovato un altro impiego, al momento non sappiamo se saremo licenziate, trasferite, o altro ancora. Per certo dobbiamo riscuotere alcuni stipendi arretrati. Per nostra fortuna il sindacato ci è sempre stato accanto. La Filcams Cgil ci segue da quando era stato organizzato l'orario di lavoro fino alle dieci di sera. Lavoro notturno”.

La crisi economica ormai decennale si è fatta sentire anche da queste parti, nel cuneese. “Il supermarket non andava bene, da tempo. Sia perché ci sono meno soldi in tasca, sia perché non eravamo più competitivi, in un mercato particolarmente difficile come quello della grande e media distribuzione”. Le addette sono tutte esperte, lavoravano nel punto vendita di Breo da anni e anni. “Io da trentadue, una mia collega da ventidue, un'altra da diciassette - sottolinea Miglio - per forza di cose si era creato un clima di fiducia con i clienti, venivano volentieri da noi”. Già, perché molto spesso ci si dimentica l'importanza del rapporto, umano, fra chi ha un negozio e chi in quel negozio va a far acquisti. Succede ovunque, e in qualsiasi settore, perché non sono soltanto i negozi di dischi, o le librerie, ad essere amati dai loro abituali frequentatori.

“Quando aprimmo, con il brand Standa - ricorda Miglio - avevamo anche il reparto abbigliamento e articoli per la casa, poi era rimasto solo quello alimentare. In tutto questo tempo ho girato ogni settore merceologico. Ormai sono diventata un'esperta”. Negli ultimi trenta, quaranta anni, anche Mondovì, come tante altre città italiane, è cambiata parecchio, basta pensare ai film degli anni '80 con Renato Pozzetto, Johnny Dorelli, Lino Banfi, commedie divertenti con bravissime attrici come Edwige Fenech ed Eleonora Giorgi, per toccare con mano come sia cambiata la topografia dei luoghi. “Per giunta - sottolinea Miglio - anche i negozi si sono moltiplicati. Quando aprimmo qui a Breo non c'era molta 'vita commerciale'. Poi, e soprattutto nel nostro settore, l'offerta è cresciuta a dismisura. E purtroppo per noi, Sigma non è mai stato troppo competitivo. Almeno Ecom ci provò a fare discount per vincere la sfida della concorrenza”.

Il finale è amaro: “Ci facciano sapere presto, prestissimo, cosa intendono fare di noi. Non siamo più giovanissime ma siamo esperte e tanti e tante hanno detto che siamo anche brave”. Non per caso, nei giorni di presidio, è passata mezza Mondovì, forse di più. Vecchi frequentatori del supermercato, donne e uomini affezionati a quel negozio, che non sono voluti mancare per offrire un piccolo grande gesto di solidarietà. “So che è difficile, ma in cuor mio io non perdo la speranza che qualcuno si faccia vivo e che il supermercato possa riaprire. Assumendoci, naturalmente, tutte quante”.

BOLIVIA: Evo Morales in corsa per il quarto mandato

VITTORIO BONANNI

A parte il Venezuela, la Bolivia può essere considerato l'ultimo rappresentante del cosiddetto "Rinascimento latino-americano". Ovvero quella fase storica che possiamo far partire dall'inizio di questo millennio, che ha visto molti paesi di quel continente governati da sinistre di vario genere, ma tutte accomunate dall'intento di smarcarsi dall'egemonia statunitense e di combattere uno dei mali endemici di quella regione: la povertà.

L'emblema del socialismo boliviano è il suo presidente Evo Morales, già leader del movimento sindacale dei cocaleros, eletto per la prima volta il 22 gennaio del 2006 alla testa del suo partito Movimento al socialismo (Mas) e riconfermato il 25 gennaio del 2009 con il 63% dei voti e nell'ottobre del 2014 con poco meno del 60%.

In occasione delle elezioni del 2009 i boliviani accettano, con il 61,43% dei voti, la nuova Costituzione, che impedisce qualsiasi privatizzazione delle materie prime della nazione, permette la rielezione del capo dello Stato, concede il diritto ai popoli indios, dei quali Morales è il massimo rappresentante, di avere ed amministrare proprie leggi, e limita a 5.000 ettari la proprietà della terra. Il 22 febbraio del 2016 il presidente sottopone a referendum la possibilità di essere rieletto per la quarta volta, ma perde con il 57% dei voti contrari.

La Bolivia, durante gli anni del suo governo, ha fatto grossi passi in avanti in termini di lotta alla povertà. Tra il 2005 e il 2015, l'estrema povertà è scesa dal 36,7% al 16,8%. Inoltre, soprattutto grazie alle ingenti risorse nazionalizzate da Morales nel 2006 per usare la ricchezza finalizzata a combattere l'indigenza, il futuro del paese andino potrebbe riservare scenari imprevedibili. Intanto l'azienda petrolifera di Stato Yacimientos Petroliferos Fiscales Bolivianos (Ypfb), che valeva 100 milioni di dollari prima che Morales diventasse presidente, ora vale 15 miliardi. "E' l'industrializzazione del gas che si sviluppa

in Bolivia nelle mani di un presidente contadino" dice il vicepresidente Garcia Libera.

Anche la produzione di etanolo è un'altra carta vincente nelle mani del governo. "L'uso di questo biocarburante - sottolinea Linera - evita la contaminazione che si ottiene mescolando benzina con l'alcol proveniente dalla canna da zucchero, pratica messa in atto in altri paesi da più di trent'anni". Secondo alcune stime, grazie a questa risorsa l'economia della Bolivia potrà crescere dell'1% in più, la crescita agricola di 4 punti e quella industriale di 0,7 punti.

Se queste prospettive si avvereranno, lo Stato non sarà più costretto a sovvenzionare l'economia del paese con 143 milioni di dollari per l'acquisto di additivi all'estero. La Ypfb migliorerà le sue entrate di 300 milioni e creerà 27mila nuovi posti di lavoro nell'industria, nella distribuzione e nell'agricoltura. Insomma, la Bolivia potrà generare occupazione facendo crescere l'economia nel rispetto dell'ambiente. Nell'anno in corso potrà anche smettere completamente di importare biodiesel da olio di soia e di palma coltivate in Amazzonia.

L'altra grande risorsa della nazione andina è il litio, che potrebbe far diventare la Bolivia un Paese di punta della "green economy". Questo prezioso metallo è presente nei salares di Pastos Grandes y Uyuni (Potosì) e Coipasa (Oruro), in quantità tale da poter permettere la costituzione di una joint venture tra lo Stato boliviano e un consorzio tedesco per la realizzazione di impianti di idrossido di litio, solfato di potassio, idrossido di magnesio, solfato di sodio, catodi e batterie, con un investimento di circa 1,2 miliardi di dollari. Secondo il governo il 50% delle riserve mondiali di litio si trovano in Bolivia, ed entro tre anni il paese più povero dell'America Latina potrebbe diventare il numero uno al mondo per la produzione di questo metallo, mantenendo un tasso di crescita economica del 4,5%. La più alta del continente.

Tuttavia i conflitti tra governo e opposizione non mancano. La sconfitta subita nel 2016 nel referendum sulla possibilità di essere rieletto per la quarta volta, non ha però convinto il presidente indio a farsi da parte, tanto da non rinunciare a presentarsi il prossimo ottobre, visto che il Tribunale supremo elettorale di La Paz ha deciso lo scorso dicembre, tra le proteste dell'opposizione, di consentire a Morales e al suo vice Alvaro Garcia Linera di ripresentarsi appunto per un quarto mandato. Due membri del Tribunale hanno votato a favore del voto referendario, mentre gli altri quattro no. Ovviamente contrario anche l'ex presidente Carlos Mesa, che dovrebbe ripresentarsi alle elezioni. Anche la chiesa boliviana, attraverso le parole del cardinale Ticona, ha detto che "non è bene che solo una persona governi il paese".



SPAGNA: la montagna ha partorito un topolino

NURIA LOZANO MONTOYA

Comisiones Obreras Barcellona

Solo nove mesi fa, i compagni mi hanno invitato a condividere una riflessione sul cambio di governo nello Stato spagnolo, che ho intitolato #AdiósRajoy #AdiósPp. E questo periodo, nove mesi, è ciò che è bastato perché si aprisse una nuova crisi di governo, in realtà un nuovo esercizio di irresponsabilità politica in capo alla socialdemocrazia del Psoe e dei partiti favorevoli all'indipendenza della Catalogna, che aumenta ancora di più il rischio di un'evoluzione democratica nel paese.

Sull'orlo di una nuova possibile recessione, la maggior parte della popolazione vive in una situazione di emergenza sociale causata da un decennio di tagli al salario diretto e indiretto. Privatizzazioni, esternalizzazioni e tagli a sanità, istruzione, non autosufficienza e pensioni; le riforme del lavoro; tassi esorbitanti di disoccupazione e disuguaglianza; povertà lavorativa ed esclusione sociale; discriminazione di genere: sono solo una parte del bilancio della gestione dei successivi governi di Psoe e Pp.

Consapevole della durezza della situazione per milioni di persone, il gruppo parlamentare di Unidos Podemos ha costretto il governo a un patto che avrebbe garantito l'approvazione di un bilancio dello Stato che, senza essere una manovra "socialista", avrebbe consentito per la prima volta in un decennio il superamento dei tagli alle spese sociali con misure quali i sussidi di disoccupazione per le persone oltre i 52 anni; l'aumento delle pensioni; l'aumento del salario minimo; la perequazione del congedo di maternità e paternità; l'aumento dell'indennità di non autosufficienza; l'ultra-attività dei contratti collettivi; la regolamentazione del mercato degli affitti e la riforma fiscale, tra le altre questioni.

Un accordo al quale il Psoe giunge suo malgrado (una buona parte del partito cerca di prevenirlo, senza successo) e che non difende in nessun momento, affidando il compito quasi esclusivamente a un gruppo dell'opposizione che, per senso di responsabilità, assume la sfida ponendo al centro dell'agenda politica le persone e i loro bisogni.

Ma in questo periodo la politica è attraversata, a tutti i livelli, dagli impatti legati alla situazione politica in Catalogna, e dall'evoluzione del processo giudiziario ai capi del "percorso" verso l'indipendenza. Quando il governo di Pedro Sánchez accetta di aprire un tavolo di dialogo fra il governo spagnolo e il governo della Generalitat, con il coinvolgimento di gruppi parlamentari rappresentati al Congresso catalano e un relatore che aiuti a spiegare il contenuto delle proposte di indipendenza,



Pp, Ciudadanos e Vox (partito di estrema destra di recente irruzione nel panorama elettorale) convocano una manifestazione contro i colloqui, accusando il governo Sanchez di alto tradimento, e finendo per provocare una tempesta politica ben al di là di ciò che avrebbero voluto.

Quando il governo Sanchez fa marcia indietro rispetto alla sua proposta di dialogo, il destino della legge di bilancio è segnato. I partiti indipendentisti, in una nuova dimostrazione che per loro il concetto di paese è solo una nozione astratta che può essere perfettamente costruita sulla sofferenza di centinaia di migliaia di catalani che sono sull'orlo dell'esclusione sociale, decidono di votare contro il progetto di bilancio, vanificando così ogni possibilità di rovesciamento dei tagli sociali, e costringendo il governo a indire elezioni o andare ad una fase di agonia, alla ricerca di una maggioranza votazione per votazione, fino alla fine della legislatura. Una rottura che alla fine si risolve con la convocazione di elezioni anticipate.

La convocazione di nuove elezioni non risolve il problema di fondo: la ripulsa sociale alla corruzione, la necessità di affrontare, da parte della politica, la crisi del modello territoriale di Stato, l'urgenza di un cambiamento nella politica sociale, la risposta alla mobilitazione femminista e alla "marea" dei pensionati.

È necessario pensare collettivamente, condividere problemi, decidere soluzioni e costruire insieme un paese con un futuro per la sua gente, basato su uguaglianza, libertà e giustizia. Solo con un'alleanza solidale delle classi popolari in uno Stato plurinazionale lo renderemo possibile.

Questo è un compito che solo la sinistra di cambiamento può affrontare, solo Unidos Podemos e le convergenze come En Comú Podem in Catalogna possono rendere possibile un Paese in cui le libertà nazionali, i diritti sociali e le garanzie democratiche consentano alla maggioranza della popolazione di vivere in pace e uguaglianza, mettendo le persone e le loro esigenze al centro dell'azione politica. Speriamo di renderlo possibile, perché non possiamo farlo da soli, ma insieme siamo di più e più forti. ●